



# Rassegna stampa

1-15 dicembre 2006

il Rapporto

## Per il Censis la ripresa c'è «Un piccolo silenzioso boom»

ROMA - Un anno fa il Censis aveva intravisto «schegge di vitalità» nel tessuto produttivo, dopo un lungo periodo di stagnazione. Qualcuno aveva ipotizzato un fuoco di paglia. Invece quei frammenti di ripresa sono ormai consolidati. Sono diventati la base di «un piccolo silenzioso boom», che andrà confermato con una «collettiva capacità di gestire eventi e processi». Perché - ha spiegato Giuseppe De Rita, segretario generale dell' istituto di ricerche - «ci giochiamo tutto in questi mesi invernali. Se ci va bene, se cioè si intensificano le scintille di vitalità, allora usciremo dall' inverno con il turchino dell' aprile». In caso contrario, «aspettiamoci i colori lividi e un po' torbidi del febbraio». Il quadro emerge dal 40esimo Rapporto sulla situazione sociale del Paese, presentato ieri mattina. E i segnali sono incoraggianti, nonostante la persistenza delle «zavorre sistemiche»: la spesa pubblica ancora indomabile (da 475 a 622 miliardi in cinque anni), i ritardi delle reti infrastrutturali, «l' involuzione di scuola e università», il «welfare clientelare» e la «criminalità emergente». «Questa crescita va rafforzata con scelte coraggiose, una fra tutte di intervenire sulle uscite, non solo sulle entrate», ha commentato Luca Montezemolo, presidente di Confindustria. «Effettivamente abbiamo dei segnali di ripresa ma per la verità abbiamo ancora di fronte dei problemi», ha aggiunto Pierluigi Bersani, ministro per lo Sviluppo economico. L' Italia si è dunque rimessa in moto, ma in un clima difficile. Secondo De Rita, il dibattito politico si è concentrato sulla triade «manovre fiscali di redistribuzione, istanze riformiste e difesa a oltranza degli interessi», tralasciando invece di porre «attenzione alle minoranze trainanti». Un errore, mentre «il ceto medio già soffre». Una situazione che ha alimentato «il velenoso sospetto che il potere statale, con la recente campagna di entrate, abbia pensato a se stesso», anziché puntare sullo sviluppo o sul benessere sociale. Tasse per pagare il debito pubblico, in pratica. Un malcontento che si riflette nella considerazione degli elettori nei confronti nella classe politica: nel 1994 l' 8,8% degli intervistati dichiarava di «avere molta fiducia» nei politici; la percentuale è scesa al 5,1%. E anche gli «abbastanza fiduciosi» sono passati dal 38,4 al 36,2%. Un contesto di apparente sfiducia che potrebbe deprimere le ambizioni di ripresa. Invece i numeri restituiscono l' immagine di un' altra realtà. «Avevamo attraversato, fino a un anno fa, un periodo di frustrazione di fronte alla riproposizione di tematiche come quelle del declino e dell' impoverimento - sottolinea il Censis -. Nel 2006 la ripresa ha assunto consistenza crescente, con progressioni di aumento del prodotto nazionale allineate intorno al 2%, traguardo inverosimile a metà 2005». Il 92,6% delle aziende (con oltre 20 addetti) intervistate ha dichiarato «prospettive positive». Fra gennaio e luglio l' indice del fatturato è cresciuto dell' 8,7% e gli ordinativi hanno messo a segno un balzo del 10,7%, rispetto allo stesso periodo dell' anno precedente. I settori trainanti sono l' industria calzaturiera (+10,7%), dell' elettromeccanica (+12,5%) e dei mezzi di trasporto (+19,5%). «L' impressione - aggiunge il Censis - è che il sistema stia recuperando competitività anche nei settori più esposti alla concorrenza estera». Il numero degli investitori italiani in terra straniera ha registrato un' impennata: +21,3% (a 5.750). Il fatturato globale delle 2000 grandi imprese è stato nel 2005 di oltre 512 miliardi. E alcune di queste realtà possono «svolgere un ruolo di big player» per la ripresa: da Enel a Eni, da Finmeccanica a Fiat, da Unicredit a San Paolo-Intesa, da Generali a Telecom. Il turismo si conferma una miniera: arrivi e presenze nel 2005 sono aumentati (+2,4%), forte la domanda estera, ma anche gli italiani hanno ripreso a viaggiare. E - come aveva intuito Francesco Rutelli con la sua idea di riforma del calendario delle vacanze - «vi è un' accentuata tendenza a spalmare le ferie durante l' anno: ormai solo il 43,5% dei viaggi è nel trimestre estivo». Sul fronte del mercato del lavoro, nella prima metà del 2006 il numero degli occupati è salito sopra quota 23 milioni (22,5 nel 2005), mentre il tasso di disoccupazione è sceso al 6,5%, ma grazie all' uso di contratti flessibili, alla regolarizzazione di stranieri e al ricollocamento di over 50. «Occupazione senza qualità», dicono i sindacati. Le donne, nonostante la preparazione più alta, spesso restano relegate nelle fasce di

retribuzione più basse: sotto i 1000 euro al mese si colloca il 48,9% delle lavoratrici e solo il 26% degli uomini. Il welfare scricchiola: la spesa per le pensioni ha superato i 190 miliardi (+2,4% in un anno). E il sistema sanitario è considerato poco efficiente: il 55% degli interpellati ha fatto ricorso a raccomandazioni per sottoporsi a cure mediche, il 9% ha fatto regali in denaro. Tutto per dribblare le interminabili liste di attesa. E, ancora, il 32% è stato dirottato dal pubblico al privato. Restando in tema sanitario, il 57% si è detto favorevole all' eutanasia. Cresce il consenso all' uso degli embrioni umani per la ricerca medica (55,3%), mentre il 59,8% delle donne difende il diritto all' interruzione volontaria della gravidanza. Lo studio ribadisce che gli investimenti per l' istruzione sia in rapporto al Pil (4,9%), sia in rapporto alla spesa pubblica (9,9%) sono inferiori alla media dei Paesi Ocse (rispettivamente 5,5% e 13,3%). Aumentano le denunce di reati: +6,7% (quasi 2,6 milioni casi), anche se nel primo semestre del 2006 ci sarebbe stata una leggera flessione. Più del 30% è concentrato a Milano, a cui va la maglia nera, Roma, Torino e Napoli. E anche in provincia si registra un' ondata di illegalità. «Ma senza eccessivi allarmi e allarmismi». \* \* \* 622 \*\*\* MILIARDI DI EURO È la spesa pubblica corrente al netto degli interessi, pari al 43,9% del Prodotto interno. Nel 2000 ammontava a 475 miliardi \*\*\* 9% \*\*\* REGALI IN DENARO Gli intervistati che hanno ammesso di aver fatto regali in denaro per avere cure mediche in ospedale \*\*\* 92% \*\*\* LE IMPRESE OTTIMISTE Il 92,6% delle aziende (con oltre 20 addetti) intervistate ha dichiarato di avere «prospettive positive» \*\*\* 57% \*\*\* I FAVOREVOLI all' eutanasia. La percentuale è in crescita: nel 2003 aveva detto «sì» alla «dolce morte» la metà delle persone intervistate.

**Foschi Paolo**

il Commento

## L'Asso pigliatutto in piazza San Giovanni

di Eugenio Scalfari

MOLTI mesi fa scrissi un articolo su Silvio Berlusconi intitolandolo "Il corpo del re", il re o comunque il Capo che si esprime anche e anzi soprattutto attraverso il proprio corpo, parla con il corpo, il suo più appropriato linguaggio è quello del corpo, degli istinti e delle pulsioni anziché dei concetti. Berlusconi pensa con il corpo, l'intelletto viene dopo e gli serve per razionalizzare e dare una parvenza logica a ciò che l'istinto gli ha suggerito.

Questo modo di esprimersi istintivamente ha il pregio, in certe occasioni, di mettere il Capo in comunicazione diretta con la gente, con l'istinto e le pulsioni della gente. Sconvolge il modello della democrazia rappresentativa, scardina i partiti, inclina verso l'unanimità plebiscitaria. Quando il corpo del Capo si allontana, non scende direttamente in battaglia ma s'impiglia nei meandri della politica e dell'amministrazione, allora la sintonia istintiva tra la gente e il Capo s'indebolisce, emergono gli errori, le debolezze, le bugie che fino a quel momento erano state oscurate dal carisma del Capo in forza del quale tutto veniva perdonato, rimosso o addirittura convertito in positivo: le bugie diventavano verità, gli errori e i vizi si trasformavano in virtù.

Berlusconi è perfettamente consapevole di questo suo dono che è al tempo stesso il limite della sua azione politica. Ne è talmente consapevole da avere sempre personalizzato al massimo le sue campagne elettorali, d'aver privilegiato gli slogan sul ragionamento, da aver demonizzato e inventato il nemico riservandosi la parte dell'Arcangelo che uccide con la lancia dalla punta d'oro il drago liberando il mondo dalla sua infernale presenza.

Questo è il modello che dal 1994 configura lo scontro politico in Italia: una sorta di funesta fascinazione che ha reso dura la vita di chi opera servendosi della ragione, delle mediazioni, della politica senza miracoli e senza plebisciti. E questa è anche una delle cause, direi la principale, della debolezza del riformismo. Il riformismo da solo non suscita entusiasmi, non fa sognare; promette e spesso ottiene risultati importanti e duraturi ma non sconvolgenti né miracolosi. Il riformismo richiede tenacia e tempi lunghi. Non esibisce il corpo del re perché non si affida ad un re, ad un Capo indiscusso.

Anche i grandi riformisti hanno avuto un carisma ma l'hanno usato per realizzare obiettivi. Il carisma del Capo usa il carisma per rafforzarlo. Lo conferma il fatto che dopo dodici anni da quell'ormai lontano 1994 il consuntivo del berlusconismo è una pagina bianca. Non ha diminuito il debito, non ha diminuito le tasse, non ha aumentato la competitività, non ha regolato l'immigrazione, non ha migliorato i servizi pubblici, non ha realizzato la sicurezza, non ha arricchito il patrimonio delle infrastrutture, non ha liberalizzato i mercati. Anzi ha decisamente peggiorato quasi tutti questi capitoli dalla politica interna, dell'economia, della politica estera.

Eppure il corpo del re è ancora lì e ancora esercita un intatto fascino sulla gente. Lo si è visto ieri nella grande manifestazione svoltasi a Roma "per Silvio e contro le tasse". Una manifestazione che sarebbe sbagliato prendere sottogamba facendo finta di non averla vista e derubricandola a episodio privo d'importanza e di effetti.

Il discorso del Capo non poteva essere più chiaro, più demagogico, più gremito di slogan, più fitto di bugie di quello che abbiamo ascoltato ieri. Talmente ripetitivo che da un certo punto in poi la piazza gremita e inizialmente entusiasta e plaudente ha cambiato umore rifugiandosi in un ascolto silente e vagamente annoiato.

Il discorso avrebbe potuto concludersi dopo i primi dieci minuti. Tutto quello che è stato detto dopo non ha fatto che ripetere quasi letteralmente il già detto: un partito unico per difendere la libertà contro un governo animato dall'odio sociale, dal desiderio di tassare tutti senza dare niente a nessuno, contro lo sviluppo, contro il risparmio, contro il patrimonio, contro il reddito, contro la famiglia, contro la

scuola, contro la ricerca, contro gli artigiani, contro i commercianti, contro le piccole imprese, contro le forze armate. Insomma contro tutti.

Per fronteggiare il drago e la pestilenza che esso vuole diffondere ecco l'Arcangelo e la sua lancia, ecco il popolo che scende in piazza per mandare a casa il governo e uccidere il drago in nome della Patria, della famiglia, del cristianesimo.

Di tanto in tanto una parte della piazza scandiva "Silvio Silvio", ma il coro è stato sempre meno unanime col passare dei minuti. Questo abbiamo sentito e questo, in coscienza, riferiamo.

Gli effetti politici di questa manifestazione sono quattro. Primo: è stata numericamente imponente. Secondo: il leader unico del centrodestra è più che mai Silvio Berlusconi; Fini, Bossi e nella lontana Palermo, Casini, ne escono frantumati. Terzo: l'ipotesi d'un governo di larghe intese non esiste e semmai fosse esistita ora è completamente affondata. Quarto: l'odio contro la Finanziaria è il cemento - forse l'unico vero cemento - che tiene unita la gente che ascoltava Berlusconi e quanti a casa si riconoscono in essa e ne sono rappresentati. Programmi? Nessuno. Declamazioni? Moltissime. Forza politica? Notevole.

Il centrosinistra ha, dal canto suo, notevoli responsabilità nel fatto che il corpo del re risulti ancora suggestivo. Ha dissipato un capitale che nel maggio scorso era altissimo. Ma la colpa non è nella Finanziaria le cui linee maestre sono quelle che la situazione rendeva necessarie. La colpa è d'una maggioranza slabbrata, frantumata, rissosa. Che vuole (capitemi bene) vuole apparire slabbrata, frantumata, rissosa. Tra i partiti e dentro gli stessi partiti; tra partiti e governo e dentro lo stesso governo.

Il corpo del re era esanime nel maggio scorso e lo era già a partire dal 2003. Se oggi è di nuovo in piedi lo si deve più alla frantumazione di cui la maggioranza vuole far mostra che alle virtù proteiche dell'opposizione. Questa è la triste verità e i sondaggi più recenti ne danno conferma.

Il raduno romano dei berlusconiani non lascia più tempo al governo e alla sua maggioranza. Al contrario di quanto finora hanno voluto, d'ora in poi debbono volere ed essere uniti, positivi, selezionare gli obiettivi e puntare su di essi, abbandonare l'ossimoro "di lotta e di governo". La buona politica si fa governando o opponendosi a chi governa, in mezzo al guado non si può stare.

Il centrosinistra ci sta da sei mesi. Ha già superato la soglia del tollerabile. Per grottesco e per certi aspetti terrificante che sia apparso il comizio di Berlusconi, il centrosinistra non ha più nemmeno un giorno a sua disposizione. Dietro l'angolo, se continua sulla strada del Brancaleone, c'è un naufragio che sarebbe drammatico non solo per il centrosinistra ma per la democrazia italiana.

Particolarismi sociali e conflitti tra i partiti

## La coesione impossibile

di Alberto Ronchey

L'opinione comune in Italia, non solo da oggi, reclama più efficienti servizi sociali e sufficienti opere infrastrutturali. Ma contro le tasse a copertura delle spese insorgono persino categorie favorite dagli sperperi del gettito fiscale. «Una condizione che mi permetterei di definire schizofrenica », lamentava già Guido Carli tanti anni fa.

Poche settimane fa, Romano Prodi, con quel suo eloquio sospirato e ansimante, s'è dedicato a lamenti simili sui sintomi d'una diffusa follia nazionale. Con qualche ragione, mentre la complicata Legge finanziaria 2007 affrontava il primo sofferto esame tra ostruzionismi di Montecitorio e contestazioni di piazza. Ma il suo sfogo ha suscitato qualche sorpresa, perché assumendo la guida del governo già doveva ben conoscere i guasti tradizionali dei conti e dei costumi pubblici, non rimediabili solo dalla tenacia d'un eminente ministro dell'Economia.

Qualsiasi tecnico impegnato nell'ardua manovra di bilancio, da tempo, in Italia ci ricorda quel generale che aveva messo il dito sopra una massa fluviale dichiarando: «Attraverseremo qui». Risposta: «Ma il vostro dito, purtroppo, non è un ponte ». Le più ardite strategie finanziarie, come quelle belliche, incontrano spesso certe pratiche difficoltà. Ora, dopo il voto finale a Palazzo Madama, potranno davvero funzionare le regole stabilite con il dovuto rispetto per tutti quei numeri?

Malgrado scongiuri e rassicurazioni, le aspettative di governo equivalgono a una scommessa, dopo tanti emendamenti e subemendamenti. Era già chiaro che imporre o concordare un ordine di priorità effettivo nella spesa pubblica sarebbe stato un compito più che mai travagliato, fra le condizioni di questo scenario politico e il suo contesto sociale. In Parlamento, c'è una dozzina di partiti anche divisi da interne fazioni e da rivendicazioni contrastanti. Nel contesto sociale, proliferano conflittualità di servizi pubblici essenziali come i trasporti, vertenze regionali e municipali senza paragone in Europa. Non poteva bastare, come tentativo di coesione, quel programma di 280 pagine, troppe, non meno illusorie o elusive che promettenti, avendo raccolto l'eredità pluridecennale dell'abnorme debito pubblico e dissesti come quelli di Alitalia e Trenitalia.

Al governo, dunque, la sinistra non potrà più concedersi la tradizionale indulgenza verso qualsiasi agitazione. Dovrà deludere non pochi elettori. Già delude quanti ancora pretendono che l'età di pensione sia indifferibile malgrado la crescente longevità di massa, o i prodighi amministratori delle finanze locali avvezzi alle oblazioni del Tesoro. Né si vede come il governo potrà fronteggiare le più disparate proteste, come quelle contro centrali elettriche anche se a carbone «pulito» e i terminali di rigassificazione del metano indispensabili per i crescenti consumi energetici. Oppure, contro quelle discariche d'ogni comunità che rifiuta i suoi rifiuti e però anche i termovalorizzatori. O ancora, il costoso blocco della Tav e numerosi altri ostacoli.

Insieme con le annunciate riforme «strutturali », sarebbe urgente contrastare il costume dei radicati particolarismi economici e settarismi politici. L'alternativa, per la società sgranata con questo governo di navigazione a vista, è il rischio di somigliare prima o poi all'avventurosa e leggendaria «nave dei folli».

02 dicembre 2006

## Conti pubblici, il boom del fisco salva il deficit 2007

di Michele De Gaspari

Negli ultimi documenti governativi di politica economica - la Relazione previsionale e programmatica per il 2007 con l'annessa Nota di aggiornamento al Dpef - il deficit pubblico stimato per il 2006, al netto dei debiti pregressi legati ai rimborsi Iva sulle autovetture e alla Tav/Ferrovie, si ferma al 3,6% del Pil, rispetto al 4,0% indicato nel Dpef 2007-2011 presentato in luglio e al 4,1% realizzato nel 2005. Il miglioramento dei conti proviene quasi tutto dal lato delle entrate tributarie; il gettito fiscale è aumentato, infatti, nel corso di quest'anno in misura ben superiore alle stime iniziali. Nella Relazione trimestrale di cassa di aprile, ultimo atto ufficiale del governo uscente, le entrate tributarie totali erano calcolate in 407 miliardi di euro. Tre mesi dopo, il Dpef alzava la stima a 417 miliardi, che il recente aggiornamento ha portato a 435 miliardi.

Nei confronti del quadro previsionale del Dpef a inizio estate, la situazione appare, dunque, oggi più incoraggiante, al di là della manovra correttiva di bilancio prevista dalla Legge finanziaria in circa 34 miliardi, considerando come dato strutturale una quota significativa dei quasi 20 miliardi di maggiore gettito finora accertati. Il conseguimento dell'obiettivo per il 2007 diventa così meno gravoso, con un deficit tendenziale già piegato sotto il 4% del Pil (3,8%), a fronte di un valore programmatico del 2,8%, da raggiungersi attraverso una correzione netta di circa 15 miliardi, corrispondente a un punto percentuale di Pil. A questa cifra vanno, poi, aggiunti quasi 20 miliardi previsti come misure di sviluppo e altre spese. La probabile crescita economica del 2006, che si attesterà un po' sopra l'1,6% programmatico (intorno all'1,7-1,8%), rappresenta a sua volta un ulteriore modesto vantaggio per i conti pubblici del 2007.

### Una positiva eredità sui risultati del 2007

Il miglioramento della situazione della finanza pubblica nel 2006 è, innanzitutto, messo in evidenza dai dati del fabbisogno statale, che esprime il deficit di cassa, pari a 56,5 miliardi nei primi undici mesi di quest'anno, in calo di ben 27 miliardi rispetto al gennaio-novembre 2005. Gran parte dei progressi sono dovuti al buon andamento delle entrate fiscali, ma anche la dinamica delle spese sembra essere meno fuori controllo. Se la Trimestrale di cassa in aprile dava una previsione di 66,5 miliardi nell'intero anno, il Dpef in luglio riduceva il fabbisogno a 59 miliardi, mentre la Relazione previsionale di fine settembre lo abbassa ulteriormente a 47,7 miliardi, una cifra coerente con un indebitamento netto (il deficit di competenza) pari al 3,6% del Pil.

I dati aggiornati a novembre del fabbisogno lasciano, peraltro, intravedere un'evoluzione ancora più favorevole: il 2006 potrebbe chiudere con un deficit di cassa del settore statale intorno ai 40 miliardi, sensibilmente inferiore quindi ai 60 miliardi del 2005. Anche se il trasferimento dei migliori risultati del fabbisogno sull'indebitamento netto non è un fatto automatico - la dinamica dei conti di cassa (Banca d'Italia, Bollettino economico, novembre 2006, pag. 57-65) di tutte le amministrazioni pubbliche, statali e decentrate, appare meno lusinghiera, a causa del debito degli enti locali - sembra difficile tuttavia che una significativa riduzione del deficit di cassa non abbia altrettante positive conseguenze sull'analogo dato di competenza, che potrebbe scendere verso il 3,2% del Pil, lasciando così un'imprevista vantaggiosa eredità al 2007.

Questi calcoli ovviamente non considerano l'onere straordinario (una tantum) del rimborso dell'Iva sulle autovetture, effetto della sentenza della Corte di giustizia europea, e del debito Tav/Ispra riportato

nel perimetro statale, destinato a finanziare l'Alta velocità ferroviaria; in totale si tratta di ben 30 miliardi, pari a circa due punti di Pil, che spiegano il deficit pubblico sopra il 5% quale probabile consuntivo del 2006 (esso sarà reso noto dall'Istat il prossimo 1° marzo).

Il Commento

## Legislatura avvelenata

di Edmondo Berselli

SONO passati otto mesi dalle elezioni politiche, c'è un governo che sta svolgendo la sua azione, il Parlamento si sta misurando sulla legge finanziaria. Che cosa significa allora la decisione della giunta delle elezioni del Senato di procedere per sette regioni al riconteggio delle schede bianche, nulle e contestate, e al controllo a campione delle schede valide? Per ora l'unica paradossale certezza è che sul risultato elettorale del 9-10 aprile si è steso il dubbio. Per la prima volta nell'Italia repubblicana il meccanismo fondamentale della vita pubblica ha visto incrinarsi la sua sacralità civile, quel senso di liturgia laica e condivisa che non era mai stato messo in discussione.

Si poteva sostenere che in Italia non funziona nulla, o funziona tutto male, con l'eccezione del confronto elettorale. Ogni volta si trovano le cabine, le urne, le matite copiative, e si mobilitano scrutatori e rappresentanti di lista, prefetture e ministero. Ci voleva una volontà deliberata per mettere in crisi queste procedure democratiche fondamentali. E su questo tema è opportuno un ripasso: non si può dimenticare infatti che il primo e violento attacco alla legittimità della esigua vittoria dell'Unione è venuto da Silvio Berlusconi, successivamente a una visita al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, quarantotto ore dopo lo spoglio.

Quello del leader della Casa delle libertà era stato un "numero" populista drammatico e irridente. "Il risultato deve cambiare", aveva detto, denunciando un milione e centomila schede sospette e brogli avvenuti in via "unidirezionale", cioè esclusivamente da parte della sinistra. D'accordo che i brogli costituiscono un leitmotiv berlusconiano, un ritornello quarantottesco evocato prima e dopo ogni elezione, anche un modo per rinfocolare nel suo elettorato il risentimento verso gli altri, i nemici, i "comunisti".

Ma dopo un esito così ravvicinato, con la vittoria alla Camera del centrosinistra per ventiquattromila voti, la denuncia di Berlusconi non poteva non risultare esplosiva. Eppure nel frattempo il Quirinale si era compiaciuto per l'ordine e la regolarità delle operazioni elettorali; l'allora ministro degli interni, il forzista ex democristiano Giuseppe Pisanu, aveva espresso soddisfazione per come si era mossa la macchina del voto. L'affondo di Berlusconi proiettava invece sul nostro paese un'ombra sudamericana, trasformandolo in una democrazia cospirativa, in cui l'espressione del consenso è manipolabile.

Non era mai avvenuto: nessuno si era mai arrischiato a dipingere l'esito elettorale come una macchinazione, e far scendere un clima di sospetto sull'esercizio di un diritto costitutivo, fondamento della vita repubblicana.

Nello stesso tempo, sarebbe puerile negare che buona parte della classe politica di centrosinistra, scioccata dal testa a testa finale, e dalla prova "cardiaca" della lunghissima notte dello scrutinio (come l'ha definita domenica scorsa Massimo D'Alema) lasciava capire ufficiosamente che il risultato delle urne non appariva convincente.

È stata anche questa percezione che ha indotto Enrico Deaglio, il direttore di Diario, a riaprire di fatto un caso ufficialmente chiuso, con il film Uccidete la democrazia, nel quale una certa ossessione antiberlusconiana, ampiamente condivisa a sinistra, portava a una ricostruzione in chiave complottista, rovesciando l'accusa del broglio contro Berlusconi e innescando di novo la polemica che alla fine ha determinato la decisione sul riconteggio dei voti, a cui il centrosinistra si era sempre opposto.

Era soltanto una ferita psicologica, quella della sinistra? Di certo quell'idea dipendeva largamente dalla delusione per avere rischiato una sconfitta bruciante dopo mesi di sondaggi favorevoli, e dopo che l'appuntamento con il voto era stato affrontato con la tranquilla sicurezza di chi si sentiva la vittoria in tasca. Ma c'era anche, e forse soprattutto, la profonda sfiducia rispetto all'affidabilità istituzionale dell'avversario.

L'Italia allora risultava davvero divisa in due, ma non sul terreno decifrabile delle preferenze politiche, da una parte i moderati e dall'altra i progressisti, destra e sinistra; piuttosto, era lo scontro di due antropologie incompatibili, entrambe convinte della perfetta inaffidabilità altrui, cioè che l'altra parte possa distorcere il confronto democratico.

Gli interessi di questo capolavoro a rovescio li pagheremo a lungo: pagheremo per anni il prezzo costituito da due Italie che si guardano con rancore, che talvolta si esprimono reciprocamente odio politico, e che non si fidano, per nulla, l'una dell'altra.

È vero che se si vuole andare alla ricerca della responsabilità primaria di questa mediocre guerra civile, individuando chi l'ha voluta, dovrebbero esserci pochi dubbi: sono quasi tredici anni, dal momento della sua "scesa in campo" che il capo del centrodestra ha investito scientemente nello scontro con le "sinistre", nel conflitto contro "i comunisti" nel nome della libertà, contro i "professionisti dell'odio".

L'animosità antiberlusconiana del centrosinistra è semmai lo specchio di questo risentimento. Ma più ancora che le attribuzioni di responsabilità va valutato il fatto che nella società è stato inoculato un virus insidioso: la conclusione di anni di populismo, e della lunga stagione dell'antipolitica, consiste infatti nel ritratto di due Italie che si sospettano a vicenda, ognuna delle quali non crede all'onestà democratica dell'altra.

Se le cose stanno così, è improbabile che il riconteggio serva a dissipare i dubbi; si può immaginare che ogni conferma o smentita del risultato ufficiale apra invece la strada a polemiche estenuanti. D'altronde, ciascuno invoca le sue ragioni: Berlusconi ha reclamato per mesi contro i brogli degli avversari; questi ultimi hanno cullato simmetricamente l'idea che la rimonta berlusconiana nell'aprile fatale del 2006 fosse stata troppo efficace per essere davvero politicamente e statisticamente credibile.

Da parte dell'Unione c'è verso la Casa della libertà anche il sospetto aggiuntivo che le stesse istituzioni siano state usate in modo strumentale, ad esempio che le commissioni parlamentari di inchiesta (Telekom Serbia e Mitrokhin) siano potute diventare trappole per incastrare i leader del centrosinistra: un altro frutto velenoso di una guerra politica che non rispetta i limiti di un confronto politico leale.

Adesso, nel sospetto generale, si giunge al riconteggio con la speranza che i numeri confermino i numeri, e che ciò riconduca i due schieramenti entro un terreno di gioco ragionevole. Ma intanto la legislatura è stata avvelenata, e l'avvelenamento era cominciato ancora prima del voto. Se il voto diventa una lotteria, la democrazia si trasforma in un sistema che ridiscute in continuazione se stesso, come se si potesse rigiocare di continuo la stessa partita senza mai accettarne il risultato. Nell'epoca dell'antipolitica c'era un solo antidoto, la certezza e la credibilità delle istituzioni, degli automatismi democratici. Voglia il cielo che non ce lo siamo giocato.

CAPITALE &amp; LAVORO

## **Il Pil cresce piano ma nell'anno è all'1,7%**

Mic. Sim.

Il Pil ritorna a boccheggiare. Mentre i primi due trimestri avevano visto un incremento pari allo 0,8% e 0,6%, nel terzo, l'Istat stima una crescita del Pil, destagionalizzato, dello 0,3%, rispetto al trimestre precedente, e dell'1,7% sullo stesso periodo del 2005, come nei due trimestri precedenti. Un dato che conferma la tendenza rispetto ai primi mesi del 2006, che, però, avevano visto un netto miglioramento congiunturale del Prodotto lordo.

A far perdere terreno al Pil, sono stati soprattutto il calo degli investimenti e in primo luogo la diminuzione dell'11,7% negli acquisti di mezzi di trasporto. Diminuiti dello 0,7% sono stati gli acquisti di macchine, attrezzature e prodotti vari. L'unico dato positivo è lo 0,2% nel settore delle costruzioni. Nella prima parte dell'anno a far tirare il Pil era stato proprio la produzione industriale, che con questi dati sembra rientrata in una fase di rallentamento, evidenziata anche dai dati congiunturali sull'importazione ed esportazione. La prima ha visto un rialzo dello 2,1%, tra beni e servizio, mentre l'esportazione sono diminuite dell'1,7%. Una parte consistente della crescita del Pil è dato dall'aumento dei consumi finali nazionali aumentati dello 0,4%, con una crescita dei consumi delle famiglie dello 0,6%. La spesa della pubblica amministrazione è diminuita dello 0,2%. L'Istat analizzando i vari settori produttivi sul valore aggiunto, indica una crescita congiunturale per il credito, assicurazioni, attività immobiliari e servizi professionali dello 0,6% e per le costruzioni dello 0,3%. Su base tendenziale del valore aggiunto la perdita più rilevante è nel settore agricolo con il 5,8%.

In zona Euro, la crescita congiunturale è stata dello 0,5% e del 2,7% su base tendenziale. Negli altri maggiori paesi industrializzati il Pil, in termini congiunturali, continua a crescere con ritmi sostenuti: il Regno Unito dello 0,7% e la Germania dello 0,6%. Su base tendenziale l'aumento del Pil maggiore ha riguardato gli Stati Uniti, con il 3%, la Germania 2,8% e Giappone 1,8%.

Mercato e «registi», l'anomalia italiana

## Quelle amicizie tra politici e imprese

di Mario Monti

In tutti i Paesi i leader della politica e quelli dell'economia si frequentano. In tutti i Paesi i leader dell'economia hanno opinioni politiche e alcuni le manifestano pubblicamente. Ma in Italia vi è, nei rapporti tra le due leadership, un quid inafferrabile.

In Gran Bretagna e Germania i governi, di destra o di sinistra, non fanno politica industriale: determinano le condizioni affinché i mercati funzionino bene, ma di solito non esprimono in essi una propria «progettualità». In Francia invece vi è una tradizione di politica industriale: i governi, di destra o di sinistra, cercano di plasmare la struttura dell'industria. E in Italia?

Dall'inizio degli anni Novanta — con il ridimensionamento delle partecipazioni statali — la presenza dello Stato nell'industria e nelle banche si è molto ridotta. Si sono fatti passi importanti per passare dalla variante italiana di politica industriale, meno efficace di quella francese, ad una politica per il mercato, non ancora efficace come quella britannica o tedesca. Questa trasformazione ha giovato all'economia e ha permesso ad alcune imprese e banche italiane di proiettarsi nella concorrenza tra grandi in Europa.

Ma è come se il fiume della Politica, nel ritirarsi dall'alveo dell'economia, abbia lasciato tanti piccoli detriti di politica. Combinandosi con le varie identità imprenditoriali, esse danno vita ad una forma peculiare di «politica industriale» che è difficile rinvenire in altri Paesi. I cittadini hanno un vantaggio e forse una curiosità. Il vantaggio è quello di non dover più colmare con le tasse le perdite di tante imprese pubbliche. La curiosità è quella di capire perché mai in Italia vi siano tante amicizie e vicinanze, che assumono rilievo pubblico e sembrano rivestire importanza strategica, tra politici e imprese. Non sono in grado di soddisfare la curiosità dei lettori, che è anche mia.

Prendiamo a caso. «Banche, Rai, Servizi, Anas, Autostrade, Telecom: così si è estesa nel Paese la ragnatela silenziosa del Prof.» (il Riformista del 22 novembre, sottotitolo di un articolo su Prodi a Palazzo Chigi). «Si ridisegna il capitalismo italiano. D'Alema sogna un posto da regista» (La Stampa del 3 dicembre, titolo sul convegno di «Italianieuropei»).

«Prodi, D'Alema e il controllo delle Generali» (Il Sole24 Ore di ieri). Sono convinto che non vi siano motivazioni improprie dietro le vicinanze tra questo o quel politico, industriale, banchiere, quotidianamente riportate dalla stampa, a quanto pare senza disagio né degli uni né degli altri. (È superfluo precisare che titoli come i tre citati toccano anche altri uomini politici; e che Berlusconi presenta a sua volta particolarità ben note, per quanto riguarda il rapporto economia-politica).

Un «posto da regista»? Se c'è una vera politica industriale, il regista è il governo, con il Parlamento. Se c'è una vera politica di mercato, il regista non esiste. In nessuno dei due casi c'è posto per rapporti privilegiati tra singoli uomini politici e singoli uomini d'impresa.

Alcuni politici cominciano a interrogarsi. Secondo Nicola Rossi, «la politica si sforza di dare a vedere di avere qualche voce in capitolo, ma le possibilità di incidere sono molto limitate». Bruno Tabacci «non crede che la politica sia più in grado di condizionare i giocatori in campo. Semmai è il contrario. I politici sono molto più deboli dei banchieri» (entrambi da Il Foglio del 22 novembre). Forse, è una frequentazione tra poteri piuttosto deboli, che cercano di «farsi forza». Peccato, perché l'economia di

mercato ha bisogno di pubblici poteri forti, di imprese forti e di forte distanza di braccio tra gli uni e le altre.

Studio Adiconsum su chi ha chiesto aiuto al fondo prevenzione usura

## I più indebitati? Le famiglie del ceto medio

Una su cinque non riesce a pagare a prestiti e finanziamenti ottenuti. «La politica commerciale è un'istigazione al debito»

**MILANO** - Ha famiglia e figli a carico, un'età fra i 30 e i 60 anni e un lavoro da dipendente che non supera i 1.500 euro al mese. E' l'identikit della persona più esposta a indebitarsi. Lo dice una ricerca condotta a livello nazionale da Adiconsum su un campione di 626 persone che dal 2003 ad oggi hanno presentato domanda per accedere al fondo di prevenzione usura. Ne esce un quadro triste e ben delineato: il modello della famiglia a rischio (58%) è quella con due figli (disoccupati o studenti, soprattutto universitari). Seguono separati o divorziati (18,9%), per lo più donne con figli piccoli alle prese con il raddoppio delle spese, e poi celibi o nubili (15%).

**CETO MEDIO A RISCHIO** - C'è un dato che allarma e fa riflettere. Il sovraindebitamento non riguarda solo le fasce povere, ma sempre di più il ceto medio: famiglie impantanate tra prestiti, mutui e acquisti a rate. Paolo Landi, segretario nazionale dell'Associazione per la difesa dei consumatori, parla di «emergenza sociale»: il 20% delle famiglie rischia di non poter più far fronte ai debiti contratti. Tra le cause «una cambiata cultura del risparmio, una perdita significativa del potere d'acquisto, una politica commerciale aggressiva che in taluni casi è una vera e propria istigazione al debito, soprattutto quando si propone uno sconto su prodotti condizionato all'acquisto tramite società finanziaria».

**PERICOLI IN AGGUATO** - Non solo. Il rischio di precipitare nelle mani degli strozzini non è circoscritto a una determinata fase della vita (l'età giovanile) ma è sempre in agguato: dalla nascita del primo figlio al momento in cui questo esce di casa, la famiglia può ritrovarsi a cumulare debiti. I genitori, alle prese con le proprie scadenze, si trovano a dover dare una mano al figlio a sua volta in difficoltà per le spese di matrimonio, casa e mutuo.

**CREDITORI** - Per quanto riguarda la scelta del creditore, l'80 per cento del campione ha optato per le banche e il 61,5 per le finanziarie. Le cifre parlano di debiti contemporanei con più istituti: il 24 per cento con almeno tre (solo un terzo si è limitato ad uno). Tra i creditori non di professione spiccano: amici e familiari (nel 18% dei casi), fornitori e liberi professionisti (24%), lo Stato per tasse e imposte (19,3%), locatari (14,2%) e servizi come gas, luce e acqua (24,1%).

**DEBITI PIU' DIFFUSI** - Prestiti e crediti al consumo (acquisti a rate) la fanno da padrone: rappresentano il 52,2% dei debiti. Seguono i mutui fondiari (35,2%) a cui si ricorre soprattutto per l'acquisto della casa. Le «carte revolving» vengono usate soltanto nel 15 per cento dei casi ma sono aumentate del 300 per cento in cinque anni, secondo l'ultimo rapporto Censis. L'1,8%, infine, si serve della cessione del quinto dello stipendio.

**IMPORTI** - L'82% del campione contrae debiti che non superano i 30mila euro, ma 1 su 10 dichiara di averne contratti per oltre 80mila euro.

**POPOLO DI INDEBITATI** - A mettere a repentaglio la solidità economica degli italiani sono da un lato imprevisti indipendenti dalla propria volontà (la perdita del lavoro, una malattia grave, una separazione) e dall'altro una propensione a spendere oltre le proprie possibilità, «approfittando» degli acquisti a rate. A fare male i conti sono soprattutto i dipendenti: «La certezza di un'entrata fissa mensile comporta un'eccessiva fiducia nelle proprie possibilità di recupero finanziario – spiegano i ricercatori di AdConsum – Il risultato è una gestione non oculata del budget familiare». E non è che si tratti di entrate da poco. C'è perfino un 10 per cento che si sovraindebita nonostante guadagni tra i 2 e i 3 mila euro al mese.

**BILANCIO E PROPOSTE** - Secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia in un anno i prestiti richiesti dalle famiglie italiane sono cresciuti del 20 per cento, raggiungendo nel 2005 i 68 miliardi di euro. Esiste

poi quello che gli studiosi chiamano sovraindebitamento «differito»: si gettano oggi le basi dell'impoverimento di domani. Due i soggetti a rischio: le famiglie con figli adulti ancora in casa e quelle (in aumento) che li riaccolgono dopo un divorzio o una separazione. A fronte di questa situazione l'Adiconsum propone un doppio binario: da un lato un richiamo – a cittadini, ma anche alle istituzioni - a una maggior responsabilità verso le proposte di acquisti a rate. Dall'altro una vera e propria legge che «consenta alle famiglie di ricontrattare i debiti in base al reddito e alla situazione familiare. Una sorta di "concordato" con i creditori, come già avviene per le imprese».

Alessandra Muglia

Il Commento

## Il malessere della politica

di Giorgio Bocca

Stupore e smarrimento sulle facce dei rappresentanti fischiati dai rappresentati, dei sindacalisti contestati dagli operai, degli onorevoli sbeffeggiati dagli elettori, dei poveri che svoltano a destra, dei consensi che svaniscono e non si sa come sostituirli, del generale malessere, della politica per cui se l'Unione ha i suoi guai non è che la Casa delle Libertà stia molto meglio. Interrogata sulla fragilità e imprevedibilità del consenso la senatrice Finocchiaro, che guida l'Unione al Senato, ha risposto: è una paura a cui la politica non sa dare una risposta convincente. Pensiamo che sia una risposta giusta.

Una paura da anno mille che tutti alimentano come mossi da un cupio dissolvi, paura della nostra barbarie che dura come del nostro progresso senza ordine, paura di catastrofi possibili e inevitabili, credibili in ogni senso, le acque che sommergono le terre come la siccità totale, la scienza che soccorre come quella che uccide, l'incertezza sulle previsioni come sui rimedi in cui i politici si trovano in prima fila sotto un fuoco amico che al minimo stormire di vento si trasforma in nemico, vedi l'incauta apparizione al Motor Show di Bologna di Romano Prodi che è uomo esperto e paziente, ma non può pensare di giocare impunemente entrambi i ruoli, quello del governante attento solo al bene pubblico e quello del populista in cerca di applausi.

Perché il ceto politico di sinistra come di destra attraversa un periodo di crescente impopolarità? Perché i fischi a Prodi fanno la pari con l'agitarsi a vuoto di Berlusconi, che quando bacia e abbraccia l'arrugginito Bossi sfiora l'osceno? Una delle ragioni principali a nostro avviso è l'uso padronale, monopolistico che i politici italiani di destra come di sinistra fanno del mezzo televisivo.

Si sono abituati da decenni a considerare le televisioni come cosa loro in cui anche l'ultimo dei peones ha diritto di apparire come mezzo busto, di dire la sua anche se il tempo e lo spazio che gli vengono concessi dall'orchestra sono risibili, un privilegio immeritato e controproducente.

Si convincano i politici che l'informazione, soprattutto quella televisiva, deve essere affidata agli informatori responsabili, selezionati, che hanno qualcosa di serio da dire. E non a tutti quelli che vogliono comparire. Si convincano che le recite, i cafarnao della democrazia televisiva, i dibattiti in cui l'occupazione principale dei partecipanti è di strappare la parola agli altri o di intimidirli con presunzione e maleducazione, non funzionano più.

Alla lunga il telespettatore si chiede se alcuni politici di facile eloquio siano stati eletti per fare i galletti nelle stie televisive o per governarci. Il consenso democratico degli elettori agli eletti è diminuito anche per la protervia e direi la cattiva educazione con cui essi respingono o mal sopportano le proteste o le critiche che gli vengono mosse. La nostra purtroppo è nata come democrazia di notabili di superciò.

A destra come a sinistra. Agghiacciante in tal senso l'episodio del comunista Palmiro Togliatti che nell'aula di Montecitorio smise di parlare con Pajetta perché un compagno senza nome si era avvicinato troppo e non se ne andava. La reazione di un nostro notabile agli interventi di un cittadino qualsiasi è ancora quella di Berlusconi che si rivolge a un carabiniere e gli chiede di "prendere le generalità" di chi lo disturba. La gente ha paura ed ha ragione di averla. E altre ne aggiunge ogni giorno. Non c'è da avere legittima paura? E il dovere della politica non è quello di affrontarla, di controllarla?